

Aurelio Musi

NAPOLI 1848*

DOI 10.19229/1828-230X/4292018

SOMMARIO: *L'articolo si sviluppa in tre parti. Nella prima si affronta il tema della coesistenza della doppia patria, della doppia fedeltà, del doppio senso di appartenenza, borbonica e italiana, nel Regno di Napoli fino al 1848. Dopo la rivoluzione del 1848 l'aspirazione alla nazionalità italiana si disgiunge dalla fedeltà alla dinastia borbonica. La seconda parte è dedicata all'analisi critica della storiografia sul '48 europeo compiuta da Giuseppe Galasso. Nella terza parte è analizzata la tendenza interpretativa più recente sullo sviluppo di un movimento radicale durante la congiuntura quarantottesca napoletana.*

PAROLE CHIAVE: *Napoli, Rivoluzione, 1848.*

NAPLES 1848

ABSTRACT: *The article in three parts proposes a reflection on the revolution of 1848 in Naples. In the first part the focus is the living together of the Bourbon fidelity and the Italian nation in Neapolitan Kingdom until 1848. After this time "Neapolitan Nation" and "Italian Nation" were different, opposite senses of belonging. The second part is a critical analysis of the historiography on the European Revolution of 1848 made by Giuseppe Galasso. In the late part I discuss some recent studies about the rising of a radical movement in Neapolitan Revolution.*

KEYWORDS: *Naples, Revolution, 1848.*

1. *Sullo stato attuale del Regno (13 settembre 1849)* di Luigi Blanch¹ è particolarmente interessante non solo per l'analisi degli eventi culminati nella giornata del 15 maggio 1848 a Napoli e della successiva repressione borbonica, ma anche e soprattutto per la periodizzazione che l'autore propone della storia del Napoletano tra il 1799 e il 1848. Blanch è il massimo rappresentante della generazione che ha vissuto la propria giovinezza tra il Borbone e Murat. Ma, a differenza di Pepe, Filangieri e dello stesso Colletta, Blanch esprime una posizione assolutamente originale: ispirata più al moderatismo che al liberalismo, essa intende conciliare l'ideale della monarchia amministrativa con l'eredità napoleonica. Dalla difficoltà di questa mediazione nasce il

* Il testo non è stato sottoposto a referaggio.

¹ Per la biografia di Blanch, cfr la voce *Blanch Luigi*, a cura di N. Cortese, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, on line; la bibliografia, a cura dello stesso autore, in L. Blanch, *Scritti Storici*, a cura di B. Croce, Laterza, Bari, 1945, pp. 385-413; N. Ferrarelli, *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, Laterza, Bari, 1911, passim; N. Cortese, *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, ESI, Napoli, 1965, 273-225; A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida, Napoli, 2016, pp. 138-150,

dramma di un uomo che, grazie alla sua longevità, attraversa più stagioni della storia del Mezzogiorno e dell'Italia: la repubblica napoletana del 1799, la prima restaurazione borbonica, il decennio francese, la seconda restaurazione di Ferdinando, le rivoluzioni dal 1820 al 1848, il compimento dell'unità nazionale.

Blanch individua quattro fasi nella storia del Regno tra Sette e Ottocento². La prima è compresa fra il 1799 e il 1815. Il governo francese completa l'opera della restaurazione postrivoluzionaria con la buona amministrazione sostenuta dalle classi popolari. La seconda fase va dal 1815 al 1820: l'Europa è cambiata, ma a Napoli l'ordine civile e le garanzie politiche sono due universi separati. Nella terza fase i moti del 1820-21 falliscono l'obiettivo dell'unione tra ordine civile e garanzie politiche e il Regno torna alla tendenza del 1815. La quarta fase ha come suo simbolo lo Statuto del 29 gennaio 1848. Per Blanch esso rappresenta una transazione capace di soddisfare tutte le parti: la Corona, perché realizza la concordia e la riconquista della Sicilia; i costituzionali, perché vedono avverarsi il sogno lungamente coltivato; l'esigenza, da tutti sentita, di ristabilire la calma sociale nel paese. Ma la rivoluzione di Parigi del 24 febbraio mette tutto in discussione. E il 15 maggio a Napoli emerge con piena evidenza l'inconciliabilità fra tutte le spinte divergenti nel Regno: quella per la Costituzione; quella per il cambio di dinastia; quella che rivendica l'autonomia del Regno; quella che ormai guarda all'obiettivo dell'unità d'Italia. Eppure, nonostante tutto, un anno dopo Blanch considera ancora possibile la realizzazione di una monarchia costituzionale a Napoli purché si verifichino alcune condizioni: la forza legale e il consenso di massa verso la monarchia; il collegamento col pensiero politico liberale europeo; la capacità della Corona di far fronte alle sommosse sociali. Le condizioni, i prerequisiti, per così dire, auspicati da Blanch, non si verificano. Così il suo impegno successivo viene come eclissandosi fino a chiudersi nell'isolamento negli anni che precedono l'unificazione nazionale in cui egli non aveva creduto. Lo scossone del '48 e l'impossibilità di conciliare gli ideali napoleonici con la monarchia amministrativa lasciano nel limbo un intellettuale come Luigi Blanch che non ha condiviso il movimento dei patrioti liberali risorgimentali unitari, ma, al tempo stesso, non è stato nemmeno pienamente convinto delle possibilità di conservazione e consolidamento di una nazione napoletana così come essa è venuta esprimendosi e rappresentandosi negli ultimi Borbone.

Il '48 napoletano è uno spartiacque: esso mette in discussione pre-

² L. Blanch, *Sullo stato attuale del Regno* (13 settembre 1849), in *Scritti Storici* cit., vol. II, pp. 355-359.

cisamente la *nazione*, i suoi significati; riarticola i sentimenti di appartenenza. *Prima*, è il sentimento della *doppia patria*, la possibilità della convivenza fra la *nazione napoletana* e la *nazione italiana*, la fedeltà alla dinastia borbonica e la possibilità di integrarla in una più ampia prospettiva unitaria, a caratterizzare la cultura politica del Regno, a fungere da collante di un'ampia costellazione di patrioti; *dopo* il 1848, l'idea della nazionalità va sempre più disgiungendosi dal principio della fedeltà dinastica borbonica e cambia la natura stessa del sentimento di patria e la definizione di patrioti³.

È un percorso complesso che investe non solo intellettuali liberali come Giuseppe e Carlo Poerio, Luigi Settembrini, ma anche esponenti del mondo militare. La doppia patria fu un sentimento costitutivo di appartenenza anche del mondo militare napoletano. Come ho cercato di ricostruire nel mio lavoro, *Mito e realtà della nazione napoletana*, la storia della Nunziatella e delle personalità che la frequentarono come docenti o come allievi dimostra che tra nazione napoletana e nazione italiana dopo il 1848 si svolse anche uno scontro civile: due mondi in competizione, espressione però di valori comuni – l'onore, la lotta per l'indipendenza dallo straniero, la dignità militare, la fedeltà alla monarchia – si confrontarono anche assai aspramente e senza esclusione di colpi.

Nella stessa breve ma intensa congiuntura quarantottesca napoletana si può verificare il valore e l'efficacia rappresentativa della metafora adottata da Lewis Namier: il '48 europeo come "vivaio di storia"⁴. "Vivaio" sta a significare, nel caso napoletano, la coltivazione accelerata di una pianta che, nella brevissima durata, cresce, matura e si trasforma cambiando la sua stessa natura e fisionomia originaria.

Il percorso di Francesco De Sanctis è da questo punto di vista di straordinario interesse. Alla vigilia del 1848 per De Sanctis nazione napoletana e nazione italiana sono due facce della stessa medaglia. Ancora nel febbraio del 1848 per lui il quadro nazionale è a sicura trazione napoletana, grazie alla scelta costituzionale di Ferdinando II. La svolta avviene solo con la repressione borbonica successiva al 15 maggio.

L'idea di far partire da Napoli la spinta nazionale unitaria italiana accomuna dunque De Sanctis a tanti altri intellettuali meridionali influenzati soprattutto dal *Primato* di Gioberti e dalla sua idea di far partire dal Regno del sud il rilancio culturale, oltre che politico, d'Italia.

2. Per tornare a Blanch, il nostro punto di partenza, va osservato che

³ Ho affrontato questo tema in A. Musi, *Mito e realtà cit.*, pp. 121 ss.

⁴ L. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, trad. it, Einaudi, Torino, 1957.

nella sua proposta di periodizzazione è fondamentale l'esigenza di inquadrare il '48 napoletano e siciliano nel più generale contesto europeo.

A tale proposito utili spunti di riflessione sono proposti nel saggio del compianto Giuseppe Galasso *Modelli di interpretazione del 1848: Palmer, Hobsbawm, Namier*, ripubblicato in uno degli ultimi suoi volumi edito prima della morte⁵.

Il termine "eccellenza" è oggi assai abusato e spesso appare un'iperbole. Nel suo uso più appropriato è attribuito a cose, prodotti, persone che si distinguono particolarmente sia nel livello dell'economia sia in quello della cultura. E con quel termine si vuole generalmente esaltare al tempo stesso l'appartenenza a una particolare area del nostro paese e la capacità di oltrepassarla per il valore intrinseco che esprime.

Nel caso di Giuseppe Galasso si può a giusta ragione parlare di un'eccellenza del Mezzogiorno. Non si tratta affatto di un'iperbole perché quell'espressione rappresenta assai bene due significati precisi: la tradizione culturale napoletana e meridionale di alto profilo di cui Galasso è erede e dalla quale trae continua ispirazione; la capacità di rinnovarla e di immetterla in un circuito internazionale. Pertanto il titolo di questo libro è limitativo. Perché in esso l'autore non solo traccia un mirabile quadro di temi e problemi della storiografia del Novecento, non solo discute opere e profili di grandi storici come Hazard, Palmer, Hobsbawm, Namier, Furet, Mosse, Nolte, Le Goff, White, Maravall, Braudel, ma dialoga anche con filosofi come Heidegger, Popper, Arendt, Berlin, antropologi come Vernant, letterati come Fumaroli, giuristi come Kelsen. E sarebbe riduttivo definire inter- o multidisciplinare lo sguardo dell'autore, che mostra invece una capacità teoretica a tutto campo, adotta una logica argomentativa stringente per discutere tesi, articolare rilievi critici su singoli passaggi degli autori considerati, guidare il lettore nei meandri complessi del loro ragionamento.

Viene alla mente un altro libro di Galasso, *Nient'altro che storia*, intimamente legato a quest'ultimo sia per lo straordinario impegno teoretico sia per altri due ordini di motivi. Il primo è l'implicita proposta, contenuta in entrambe le opere, a superare la ricorrente dicotomia tra le "due culture" attraverso la categoria della storicità. Il secondo è il modo di intendere la storia come memoria e interpretazione della biografia individuale e collettiva, quindi come condizione stessa di possibilità dell'identità individuale e collettiva. E l'intreccio tra biografia e storia è ben vivo e presente in questo *Storiografia e storici europei*.

La concezione della struttura del volume appare assai stimolante.

⁵ G. Galasso, *Storiografia e storici europei del Novecento*, Salerno editrice, Roma, 2016, pp. 102-132.

Esso si apre con un'ampia introduzione sulla storiografia del Novecento. In essa l'autore considera uno spartiacque nella sua vicenda non il primo ma il secondo conflitto bellico. Nella seconda metà del Novecento altre storiografie acquistano la loro centralità oltre il quadrilatero tradizionale rappresentato da Inghilterra, Francia, Italia e Germania. Si stabiliscono nuove gerarchie dei centri di ricerca internazionale, più moderne tecnologie, un'inedita relazione fra fiction, media e storia, forme di specializzazione che spesso comportano un'accentuata frammentazione degli oggetti della ricerca. Da questo punto di vista non appare appropriato il rilievo da qualcuno mosso all'opera sull'assenza della problematica della professionalizzazione. Essa non solo è ben presente, ma è anche riferita alla condizione simile che oggi vivono sia le scienze matematiche, fisiche e naturali, sia le scienze umane e sociali. È vero invece che a Galasso interessa più la questione dei principi della storia che quella relativa al mestiere di storico, come più volte da lui stesso ribadito.

L'introduzione è poi seguita da quattro sezioni: "temi e problemi", "urgenze teoretiche", "opzioni del Novecento", "tra Medioevo e moderno".

Ma è il metodo più che il merito e il contenuto ampio, ricco e articolato che qui si vuol richiamare per sottolineare la singolarità di uno storico che si conferma come un'eccellenza non solo per la sua eccezionalmente ampia produzione scientifica, ma anche e soprattutto per la sua capacità di lettore e interprete di testi ed autori apparentemente distanti dai suoi interessi immediatamente disciplinari. All'eccellenza si accompagna dunque una curiosità conoscitiva onnivora che sorprende solo chi non ha familiarità con la personalità di Galasso.

E la curiosità, accompagnata a una solida conoscenza dei testi analizzati, spinge Galasso a scoprire aspetti originali di intellettuali quasi sempre inquadrati da una vulgata interpretativa in un omogeneo schema. Si prenda il caso di Karl Popper. Del filosofo neopositivista si mette in evidenza il rapporto stretto fra falsificabilità e storicità. Scrive Popper: «La scoperta di un problema filosofico può essere qualcosa di definitivo. È la soluzione del problema a non essere mai definitiva, poiché non può essere fondata né su prove, né su ripulse definitive: il che è una conseguenza dell'irrefutabilità delle teorie filosofiche»⁶. Ancora: particolarmente acuto è il saggio su totalitarismo e modernità in Hannah Arendt dove, oltre la prima e più forte dimensione della differenza fra totalitarismo, semplice dittatura o tirannia, è sottolineata da Galasso la risposta democratica e radicale della Arendt alla complessità dei problemi del nostro tempo.

⁶ Ivi, p. 174.

Un altro elemento caratterizzante questo volume è la costante revisione di stereotipi e luoghi comuni addensatisi su alcuni aspetti della storiografia del Novecento. È il caso, ad esempio, delle *Annales*. Mi riferisco non tanto al saggio su *Le "Annales" e la storia italiana*, quanto alla breve ma densissima intervista all'autore dal titolo *Considerazioni sull'esperienza delle "Annales"*. Alle domande «fu una rivoluzione soprattutto contro la storiografia positivista? Quali erano i limiti di quella storiografia?», Galasso risponde acutamente: «attenzione: non contro la storiografia positivista in tutti i suoi aspetti»⁷. La ricchezza degli interessi sociologici, antropologici, geografici, ecc. della storiografia positivista può indurre a prospettare «un rapporto addirittura di filiazione fra la tradizione del positivismo francese e le *Annales*, che senza, ad esempio, Durkheim e i suoi allievi non sarebbero pensabili»⁸. Della tradizione positivista, continua Galasso, si rifiutava la chiusura documentaria, la tendenza alla materialità dei fatti di qualsiasi ordine fossero, «la frequente caduta in determinismi e meccanicismi senza fine, la ricorrente propensione a disegnare filosofie della storia, più che a tracciare storie». Il vero bersaglio polemico fu piuttosto la storia politica, largamente praticata negli ambienti accademici francesi. In questa stessa intervista Galasso sottolinea poi il ruolo decisivo di Braudel, l'unicità del suo *Mediterraneo*, «un libro fuori dal comune»⁹, e, soprattutto, il profondo legame di Bloch e Febvre con la cultura francese. Le *Annales* affondano in essa le loro radici e non sono un «fungo solitario».

Un filo rosso attraversa le molte pagine di quest'opera: è il coerente sistema di valori a cui si ispira Galasso. Sono precisamente quelli del 1789, libertà, eguaglianza. Di qui la predilezione di Galasso per i modelli di interpretazione liberaldemocratica come nel caso della rivoluzione europea del 1848 e il riferimento privilegiato a due suoi grandi interpreti, Salvatorelli e Namier. Di qui la critica serrata a Francois Furet, al passato e alla "illusione" dell'idea comunista. Di qui l'appassionata difesa della "religione della libertà" contro ogni fondamentalismo, il riferimento al "tradimento dei chierici" (il famoso titolo dell'opera di Julien Benda), di quegli intellettuali, cioè che hanno sostenuto non solo nazismo e fascismo, ma anche comunismo e "socialismo reale".

Un altro filo rosso è rappresentato dalla critica alla riduzione narратologica e letteraria della storia. E il riferimento è soprattutto a White. Perché – scrive Galasso – «la storia non è solo un'attività intellettuale che possiamo designare o non designare come scienza: è ancora e

⁷ Ivi, p. 73.

⁸ Ibidem.

⁹ Ivi, p. 74.

¹⁰ Ivi, p. 196.

ancora di più un bisogno e un momento della vita morale e civile delle comunità e degli individui»¹⁰.

Il rinnovamento di metodi, tecniche di lavoro, tematiche e criteri di giudizio, che ha caratterizzato la storiografia degli ultimi decenni, è osservato da Galasso nel contesto di una difficile crisi di identità della storiografia, che è spia di una più generale crisi culturale del mondo contemporaneo. Tuttavia il giudizio finale dell'autore non è pessimistico. Il patrimonio storiografico accumulato nell'ultimo mezzo secolo delinea un quadro tra i più fervidi nella storia della storiografia moderna. Una mole consistente di opere, ricerche originali e di alto livello è stata offerta alla cultura contemporanea in misura superiore rispetto allo stesso "secolo della storia", l'Ottocento, e alla prima metà del secolo XX. Si è avuto un interessamento rinnovato per la considerazione teoretica dei problemi della storia. E questo stesso libro di Galasso lo testimonia egregiamente.

Dopo questa lunga digressione sul valore del mio amico e grande maestro Giuseppe Galasso, torno al suo *Quarantotto*. Il primo storico preso in considerazione è Robert Palmer¹¹, per il quale il *Quarantotto* ripropone "lo spettro del 1789". Si trattò di una rivoluzione spontanea europea che «sparò a vuoto, fece cilecca». Palmer non ne nasconde i successi diretti o indiretti: il gradualismo parlamentare in Gran Bretagna, la forma parlamentare - costituzionale nei piccoli Stati, soprattutto l'abolizione della servitù della gleba. Ma le passività sono assai più rilevanti dell'attivo: il pangermanesimo e il panslavismo, Napoleone III, l'odio di classe fra le nazioni.

Il secondo storico ricordato da Galasso è Eric Hobsbawm¹². Il primo suo volume dedicato al periodo 1815-1848, definito "l'età della rivoluzione", costituisce per Galasso una sorta di proiezione sul futuro del mondo europeo. Nel secondo volume Hobsbawm mette la rivoluzione politica in posizione subordinata a quella industriale. Galasso contesta sia la formula unica di borghesia, adottata dallo storico inglese, sia la tesi della sua assenza. Il *Quarantotto* per lo storico napoletano vede la borghesia protagonista non come un unico blocco di classe, ma come una costellazione di ceti e gruppi sociali. Galasso discute pure l'altra posizione di Hobsbawm per il quale la rivoluzione industriale inglese inghiottì quella francese e, a mio parere in modo convincente, argomenta la coesistenza nel *Quarantotto* dei due modelli, quello inglese e quello francese.

È verso il terzo storico, Lewis Namier¹³, che va la predilezione simpa-

¹¹ Ivi, pp, 103-107.

¹² Ivi, pp, 107-122.

¹³ Ivi, pp, 122-131.

tetica di Galasso. *La rivoluzione degli intellettuali* fu innanzitutto «il prodotto di un'idea morale, del desiderio di un ordine migliore nel governo e nella società». Le classi lavoratrici appiccano l'incendio, le classi medie ne traggono profitto. Il legame tra l'Ottantanove e il Quarantotto è profondo. Il suffragio universale realizza l'eguaglianza, la Repubblica attua la sovranità popolare, ma il governo parlamentare fallisce. Nel Quarantotto dell'Europa centro-orientale e mediterranea l'elemento della nazionalità emerge in primo piano e ne costituisce la cifra prevalente.

Per Galasso quella di Namier è la spiegazione più convincente dell'impulso iniziale del Quarantotto. Integrata con la lettura e il commento dell'opera di Luigi Salvatorelli, *La rivoluzione europea*¹⁴, essa fornisce una chiave più adatta di altre per entrare nel complesso mondo del Quarantotto e comprendere una tappa decisiva per la formazione dell'Europa democratica.

3. Namier e Salvatorelli, dunque, nell'interpretazione di Galasso e nel "corpo a corpo", per così dire, che egli ingaggia con i suoi storici prediletti costituiscono le mediazioni più utili per tornare a riflettere sul Quarantotto riportando al centro dell'attenzione due questioni cruciali: la nazionalità e la maturazione dell'opinione pubblica soprattutto nei paesi dell'Europa mediterranea. E si tratta di questioni cruciali anche per ricostruire meglio cronologia e caratteri del Quarantotto siciliano e napoletano.

È noto che il 12 gennaio 1848 proprio da Palermo parte il movimento che rivendica l'autonomia isolana e la Costituzione del 1812. Il 27 gennaio, in seguito alle dimostrazioni e alla mobilitazione napoletana, il re annuncia l'imminente pubblicazione dello Statuto che verrà ufficializzato il 10 febbraio. Tra il 27 e il 30 gennaio si insedia il primo governo costituzionale formato da esponenti liberali moderati, tra cui Carlo Poerio, fedeli alla Monarchia. A fine febbraio le dimissioni del ministero Serracapiola. Il 6 marzo si insedia il secondo governo costituzionale moderato.

Il recente volume di Viviana Mellone, *Napoli 1848*¹⁵, getta luce sulla formazione di un movimento radicale in questo periodo. Esso si propone come nuovo soggetto politico con una piattaforma centrata sulla questione siciliana, la costituzione di una guardia nazionale, la selezione del personale burocratico. La ricerca della Mellone si fonda sull'analisi di un migliaio di persone coinvolte negli eventi rivoluzionari. Le differenze col 1820 sono notevoli: si affaccia alla vita politica un

¹⁴ L. Salvatorelli, *La rivoluzione europea (1848-1849)*, Rizzoli, Milano-Roma, 1949.

¹⁵ V. Mellone, *Napoli 1848, Il movimento radicale e la rivoluzione*, Franco Angeli, Milano, 2017.

pubblico nuovo, ma i *Circoli Costituzionali* non assumono la guida del movimento. Questo inedito soggetto politico si presenta alla ribalta nei movimenti di strada, nelle feste per la costituzione in coincidenza col crollo dell'apparato borbonico di polizia. Ferdinando II giura lo Statuto, simula il favore per la rivoluzione al fine di «scongiurare il pericolo di farsene travolgere»¹⁶.

I temi del dibattito pubblico sono diversi. Al primo posto nel mese di febbraio è la Sicilia. I radicali spingono per un assetto federale, i liberali per concedere margini di autonomia che però sono riconosciuti troppo tardi dal governo. Altri temi sono la legge elettorale, l'ampliamento del diritto di voto, le riforme istituzionali, la selezione del personale amministrativo e delle nuove élite dirigenti. Dopo la crisi del primo governo costituzionale emerge con più forza il contrasto tra liberali e radicali. I primi spingono per l'indipendenza e l'unità nazionale. Diverso è invece l'orizzonte a cui guardano i radicali: è il Regno delle Due Sicilie con Napoli al centro¹⁷.

La catena di eventi italiani e internazionali tra febbraio e marzo ha una forte incidenza sulle vicende napoletane. Tra il 15 febbraio e il 15 marzo si stabiliscono regimi costituzionali nel Granducato di Toscana, nello Stato sabaudo, nello Stato pontificio. Il 24 febbraio è proclamata la repubblica in Francia. In marzo è la volta delle sollevazioni a Berlino, Venezia e Milano.

A Napoli si approfondisce il divario fra moderati e radicali. La Mellone ne ricostruisce le modalità attraverso articoli e interventi sulla stampa. La crisi del secondo governo costituzionale ha motivazioni diverse. In primo luogo non si attua un'effettiva transizione dal regime assoluto a quello liberale. Vengono approvati solo il regolamento per la guardia nazionale e la legge elettorale¹⁸. La proclamazione della guerra di indipendenza il 23 marzo e il mancato schieramento di Ferdinando II a fianco di Carlo Alberto aprono una nuova fase nella congiuntura quarantottesca. Alle manifestazioni di piazza fanno seguito le dimissioni del governo Serracapriola il 26 marzo. Liberali e radicali, questi ultimi rappresentati da Saliceti e Conforti, sono invitati a entrare nel nuovo governo del neoguelfo Carlo Troya. Il 3 aprile l'ultimo governo della rivoluzione vede una notevole affermazione politica dei radicali. Ora Napoli diventa il centro della mobilitazione politica promossa soprattutto dal *Comitato delle tre Calabrie*. La rivoluzione, secondo la Mellone, entra in una fase progettuale che innova profondamente il profilo costituzionale dello Stato borbonico¹⁹. La propaganda radicale spinge per una Costi-

¹⁶ Ivi, p. 87.

¹⁷ Ivi, pp. 136-137.

¹⁸ Ivi, p. 86.

tuate tesa a riequilibrare in senso democratico lo Stato e a conferire maggiori poteri alla Camera dei deputati rispetto al Senato. Ma è anche la prospettiva politica generale dei radicali che si presenta più precisa e riprende il tema ricorrente nella storia del Mezzogiorno, sia pure in contesti profondamente diversi fra di loro, dell'identità fra Napoli e il Regno e dell'affermazione della *nazione napoletana*.

Il 13 e il 14 maggio i deputati affluiscono nella capitale per prendere parte all'inaugurazione del Parlamento. La Mellone ne ricostruisce i conflitti sulla formula del giuramento della Costituzione. Il 15 maggio è la giornata dei violenti scontri fra civili ed esercito regolare. Il 16 la Guardia Nazionale e il Parlamento vengono sciolti. Per l'autrice «la violenza dell'ultima giornata della rivoluzione contrasta con la mobilitazione pacifica del '48 napoletano»²⁰. È il contesto europeo della radicalizzazione, in special modo quel che succede a Parigi e Vienna, a condizionare il passaggio «dalla mobilitazione pacifica alla paura collettiva». Pertanto il colpo di stato e l'insurrezione repubblicana spingono a «rileggere la giornata del 15 maggio»²¹ nel quadro europeo.

Il libro della Mellone è a mio parere importante per più motivi. Esso getta luce su una partecipazione alla rivoluzione napoletana più ampia rispetto a quella registrata dalla tradizione storiografica, sui centri di opinione e la fisionomia dei mediatori politici nella capitale del Regno, sulla formazione dell'ideologia repubblicana. La cifra caratterizzante quest'ultima – è ancora un elemento della tesi dell'autrice – sono la visione della coincidenza tra la patria napoletana e il Regno delle Due Sicilie e il conseguente rispetto delle sue istituzioni fondamentali. Ma al tempo stesso, nel definire il possibile ritratto dei *quindicini*, la Mellone sostiene che essi provengono in gran parte da esperienze militanti alternative a quelle istituzionali²². Si coglie qui un'evidente contraddizione fra l'affermazione del rispetto istituzionale dei *quindicini* e la loro formazione antiistituzionale.

Quel che appare invece con maggiore chiarezza da questa ricerca – e se ne vorrebbe sapere assai di più – è il carattere assai composito dei rivoluzionari del 15 maggio: la “piazza di Napoli” è una miscela variegata di “politicizzazione camorrista”, radicalismo, personalismo, spinte fazionali, protagonismo provinciale attraverso soprattutto il movimento democratico calabrese e lucano.

Forse anche per tutte le contraddizioni in seno al movimento radicale la lotta nel 1848 per la “democratizzazione” della *nazione napoletana* è destinata al fallimento.

¹⁹ Ivi, p. 211.

²⁰ Ivi, p. 227.

²¹ Ivi, p. 260.

²² Ivi, p. 276.